

Turismo e Mezzogiorno: un'azione sinergica per uscire dalle crisi

Intervista a Caterina Cittadino

Caterina Cittadino, docente accademica, consigliere in diversi enti e istituzioni culturali, dirigente in ruoli apicali della pubblica amministrazione, “donna del Sud”, ha una conoscenza del comparto turistico che va ben oltre la presidenza dell'apposito Osservatorio Nazionale e dell'Associazione Internazionale “Ethics for Tourism”. In numerose pubblicazioni e atti di convegni ha sempre puntualizzato l'opportunità di utilizzare la “leva” del turismo per smuovere uno dei grandi macigni che ostruiscono il percorso italiano verso uno sviluppo equo e sostenibile: la “questione meridionale”. Inevitabile, quindi, che la Redazione della *Rivista di Studi Politici* le rivolgesse alcune domande.

Come possiamo definire la salute economica del Mezzogiorno italiano?

Il quadro è preoccupante, come testimoniato anche dai rapporti SVIMEZ sull'economia dell'Italia meridionale. Non è certo una novità che il Meridione risenta di problemi atavici, legati a un minor grado di sviluppo rispetto al resto del Paese, ma il combinato disposto della crisi pandemica e delle ricadute economiche dell'attacco russo in Ucraina hanno ulteriormente messo a nudo condizioni di povertà diffusa, scarse opportunità formative e lavorative per i giovani, disinteresse per la “questione femminile” (tanto che l'occupazione delle donne è quella che ha maggiormente risentito della contrazione causata dalla pandemia), depauperamento del capitale umano (infatti molti considerano come ‘investimento produttivo’ la fuga verso il Nord Italia oppure all'estero), desertificazione intellettuale, pesante indietreggiamento della capacità produttiva di agricoltura e industria, incapacità di generare una stabile domanda di lavoro e un livello dignitoso di reddito.

Un quadro a tinte fosche, che pare lasciare ben poche speranze a un progetto di rilancio...

In realtà, il Meridione ha un grande potenziale che non di rado riesce persino a esprimersi completamente, nonostante i suddetti limiti strutturali (e campagne mediatiche da tempo orchestrate in funzione anti-meridionalista): molti saranno sorpresi nel sapere che il Prodotto Interno Lordo “made in Sud” ha una rilevanza maggiore di quello espresso da Stati come il Belgio, la Norvegia, l’Austria, la Danimarca. La contraddizione è insita nel definanziamento – parimenti ignoto ai più – che l’Italia meridionale subisce da quando i Fondi strutturali europei sono stati in buona parte re-indirizzati verso Paesi dell’Europa orientale. Questi ultimi, inoltre, esercitano una dinamica concorrenziale fondamentalmente scorretta, dal momento che – non paghi di avere un costo del lavoro più contenuto e un fisco molto leggero (dunque “attraente”, per le aziende occidentali) – svalutano tranquillamente la loro moneta, ponendo di fatto il nostro Meridione in una posizione doppiamente svantaggiata: senza più gli aiuti di prima – non sempre utilizzati al meglio, a dire il vero – ma privo anche dell’autonomia decisionale per tentare strade originali e “autoctone”, funzionali a invertire la rotta.

Ce ne sono?

Sì, soprattutto: ce ne sono state in passato. Non dimentichiamo che tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Settanta il Meridione è stato protagonista e non comprimario del “miracolo italiano”, vantando uno sviluppo industriale che poco aveva da invidiare alla “locomotiva” del Nord. La successiva incapacità di mettere a valore le potenzialità del Mezzogiorno e di svilupparne l’attitudine produttiva ha causato una disorganizzazione sistemica che si è riverberata sul rapporto fiduciario tra i cittadini e le istituzioni, tra il Centro e le Periferie, tra la Città e le campagne, tra i pochi ricchi e gli strati sempre più larghi di popolazione in difficoltà, minando alla radice la possibilità di una nuova strategia complessiva di rinascita e di sviluppo, quanto mai necessaria. Una volta esauritasi quella fase “aurea” (per l’intero Paese, come anche per le sue regioni meridionali), con la malaugurata coincidenza di condizioni macroeconomiche sfavorevoli

e di un contesto internazionale sempre più problematico, il legislatore italiano ha volutamente sottodimensionato – quasi “rattrappito” – le sue capacità di intervento per il Sud, riducendole a misure ‘spot’, che ben poco hanno inciso sul quadro economico del Meridione. Come già scrivemmo in occasione di un fortunato volume di qualche anno fa, «si rendono così necessarie ed improcrastinabili sia azioni di miglioramento dei contesti (politiche orizzontali e infrastrutturali), sia interventi volti a favorire i processi di qualità dei servizi esistenti, sia quelli volti a costituirne di nuovi. Se si vuole una forte ripresa di quei territori, è necessaria una strategia esplicita di lungo periodo, che sia costante e continua nel tempo, e che miri a colmare la mancanza di un quadro di riferimento e definisca con chiarezza le competenze fra i diversi attori, superando la logica della frammentazione»¹.

Qui si situa la variabile del turismo, uno dei comparti economici più dinamici per il sistema-Italia degli ultimi decenni e il settore dotato di una qualità irrintracciabile negli altri: un collegamento diretto con il territorio di riferimento, che diventa il ricettore immediato delle esternalità positive ottenute dalle attività turistiche. Queste ultime, in definitiva, permettono di “localizzare la ricchezza”, ma – allo stesso tempo – indirizzano con altrettanta linearità anche i costi sociali e l’“aggressività ambientale” del turismo di massa, come si è andato configurandosi negli ultimi anni. Per questo motivo è importante che il territorio abbia voce in paragrafo tanto nella distribuzione degli introiti derivanti dalla ricezione dei visitatori, quanto nelle modalità di smaltimento e di contenimento delle esternalità negative che questi ultimi inevitabilmente produrranno.

Queste affermazioni chiamano direttamente in causa la classe politica, sia nazionale, sia locale...

Si tocca un tasto dolente, eppure inaggirabile: il turismo, soprattutto nella sua fase “matura” e “sostenibile”, necessita di infrastrutture, di cui il nostro Meridione risulta, peraltro, storicamente carente. Non

¹ C. Cittadino, *Introduzione* a Ead. (a cura di), *Turismo e Mezzogiorno: un'occasione per l'Italia. Come rilanciare l'Italia attraverso il Sud*, Apes, Roma 2016, pp. 9-13, citaz. p. 12.

è azzardato affermare che la qualità dei *policy maker* locali (e, a monte, di quelli nazionali, che stanziavano e indirizzano le risorse economiche) viene misurata proprio nella loro capacità di investire in infrastrutture, ben consapevoli di come una strategia del genere non risulti subito “appagante” (anche elettoralmente, intendo). Gli investimenti di natura infrastrutturale, infatti, non producono nell’immediato un incremento di crescita economica, né permettono di generalizzare il benessere. Nondimeno, essi svolgono un ruolo di primaria importanza – ai fini dello sviluppo di un territorio – perché “arano il campo” a vantaggio dell’imprenditoria (soprattutto quella di piccola e media dimensione, le cui radici affondano nella comunità locale), di capitali esteri, dell’utenza di coloro che si spostano per turismo o per lavoro e, soprattutto, della cittadinanza, che riscontrerebbe, in questo modo, i benefici e non solo le problematiche dell’industria turistica.

Parrebbe un gioco a somma positiva, quindi, in cui ‘vincono tutti’!

Sì, ma non è semplice e la storia stessa del Mezzogiorno italiano lo testimonia. La buona riuscita di questo piatto necessita di precisi ingredienti: la cooperazione tra pubblico e privato, che non sia limitata alla ben nota condizione in cui i profitti vengono privatizzati e le perdite “statalizzate”; il bilanciamento tra progetti che guardano al medio-lungo periodo (e che ragionano su macro-aree, dunque potenzialmente validi anche per più di una Regione) e interventi specifici, da attuare nell’immediato e difficilmente generalizzabili ad altri contesti; la “neutralizzazione” delle tante *fake news* che dipingono il Sud come “aggrappato” all’operosità e allo spirito di sacrificio del Nord, dunque in posizione quasi parassitaria, laddove da anni le più accurate elaborazioni statistico-economiche attestano un’evidente interdipendenza, con ben pochi eguali nelle altre regioni dell’Europa; infine il coordinamento tra il centro e la periferia, facendo in modo che quest’ultima sia voce attiva – e non ricettrice passiva – nelle scelte strategiche e nella definizione delle policy, ma ammettendo, allo stesso tempo, che lo sviluppo infrastrutturale necessiti di una efficiente “cabina di regia” e che ciò sia tanto più vero per il settore del turismo, a causa dell’interconnessione di risorse che lo caratterizza. Beni culturali, patrimonio artistico, risorse naturali, qualità della vita urbana

e sostenibilità ambientale: si tratta di dimensioni che si intersecano nel comparto turistico e che trovano sul territorio la chiave espressiva per garantire sviluppo, riqualificazione, coesione sociale. Non è un caso che si parli, a proposito del turismo, di un ‘super-moltiplicatore del reddito’, dal momento che la spesa turistica (prodotta, si badi bene, anche dai flussi interni) attiva il potenziamento di imprese già esistenti, l’arrivo di nuovi soggetti economici – attirati dall’aumento del circuito dei consumi – le già citate infrastrutture e una sorta di “orgogliosa riscoperta” del territorio, da parte dei suoi residenti, non di rado ignari della “grande bellezza” che li circonda.

Alla luce di una situazione così limpida, cosa manca ancora per far sì che il turismo garantisca il definitivo “salto di qualità” del nostro Meridione?

Le aporie non sono poche, a ben vedere, né di facile riempimento: manca sicuramente una classe dirigente all’altezza della sfida che si pone alle Regioni del Sud Italia. Spreco di risorse economiche, inefficienza amministrativa, mancato utilizzo di fondi comunitari, istintiva diffidenza verso investitori esteri, mancanza di uno sguardo prospettico (con obiettivi spesso limitati alla più vicina consultazione elettorale) costituiscono il corollario di tante amministrazioni locali, nel Sud Italia. Per non parlare – qui il discorso scivolerebbe in un vortice ancora più profondo – della collusione con la malavita organizzata oppure, quantomeno, della connivenza con vaste aree di illegalità, da cui scaturiscono ingenti danni sotto il profilo economico, sociale, ma soprattutto culturale. Il Sud, infatti, appare come un involontario “apripista” di quel sentimento di sfiducia sistemica che i cittadini italiani da tempo riversano contro le loro istituzioni, cominciando proprio dal Meridione, ma risalendo, adesso, lungo l’intera Penisola.

Il “Teorema Meridione” rischia, dunque, di rimanere insoluto...

Non è detto, anche perché la soluzione risiede, più che in una trovata geniale, nell’introduzione di un metodo: questo sì, rivoluzionario! Si tratterebbe di “espellere” la straordinarietà tra i requisiti per il *policy making* indirizzato al Sud Italia e di introdurre una “normalità” basata sulla condivisione delle esperienze, sulla trasparenza nelle scelte, sul coraggio di progettare investimenti al di là di una scadenza elet-

torale, persino sull’“incoscienza” di non arrendersi allo sciame di crisi (economica, sanitaria, bellica) che sta imperversando da dieci anni a questa parte, ma di accettare la sfida: creare il miglior turismo possibile, partendo dal Meridione, e redistribuire la ricchezza generata dai suoi introiti. Un obiettivo ambizioso, rispetto al quale serve un’azione sinergica tra la classe dirigente e gli attori economici, l’associazionismo e il mondo della cultura. Solo una “logica di sistema” scioglierà il “Teorema Meridione”.